



Kalaritana

Inserito di **Avenire**

Tutelare l'ambiente garantendo sviluppo e sostenibilità

a pagina 2

Inizia la Quaresima, tempo di digiuno e di astinenza

a pagina 3

I prodotti artigianali generano fascino e plasmano identità

a pagina 4

Diànoia

Uniti al Papa perché possa presto ristabilirsi

In questi giorni siamo uniti nella fede e nella preghiera per papa Francesco, ricoverato al policlinico Gemelli, affinché possa ristabilirsi nella salute. Ogni giorno riceviamo aggiornamenti veritieri sulle sue condizioni e sull'andamento delle cure. La Chiesa cattolica è una comunione universale che vive nelle comunità locali, ma che trova il suo centro nel vescovo di Roma, successore di Pietro. Il Papa è il punto di riferimento nella fede, il servitore della carità e il custode dell'unità tra le Chiese. Per questo, stringersi attorno a lui significa riconoscere il legame profondo che unisce tutti i fedeli. Il pontefice sta affrontando la malattia con trasparenza, senza nascondere la sofferenza, i progressi e le difficoltà. Questo ci ricorda che ogni momento della vita, anche il più doloroso, ha valore quando è vissuto nell'amore e nell'offerta per la redenzione del mondo. La sequela di Cristo coinvolge ogni aspetto dell'esistenza, compresa la fragilità della malattia. Oggi, uniti al Papa, lo accompagniamo nel suo cammino di offerta e di servizio alla Chiesa, riconoscendo nella sua prova un'opportunità di unità e di crescita nella fede. Questo momento ci invita anche a riflettere sulla sofferenza di tanti malati e sull'impegno instancabile dei medici e del personale sanitario, che ringraziamo con gratitudine. Cristo è il medico delle anime e dei corpi, ma anche il paziente su cui i medici si chinano con cura.

Giuseppe Baturi



La politica toscana ha stabilito norme che regolamentano il suicidio assistito dettando modalità e tempi di accesso. I vescovi regionali hanno evidenziato le troppe criticità di una legge che solleva tanti dubbi di carattere etico e lede la dignità

DI PAOLO SANNA *

La Toscana è stata la prima Regione italiana a dotarsi di una normativa specifica in materia di regolamentazione sulla procedura, i tempi e le modalità per accedere al suicidio assistito. Sarà una Commissione multidisciplinare, composta da sei specialisti in diversi ambiti, esperti di cure palliative, anestesisti, psicologi ecc., a verificare la sussistenza dei requisiti fissati dalla Consulta, affinché l'aiuto al suicidio non costituisca reato perseguibile. Quanto accaduto in Toscana può essere interpretato come una forzatura dei tempi, dal momento che a livello nazionale non esiste una legge in proposito, ma due sentenze della Corte Costituzionale, collegate al caso Cappato - Di Fabo, in particolare la n° 242/2019, che dichiara che non è perseguibile chi offre aiuto al suicidio o comunque a procurarsi la morte in quattro casi ben precisi, che devono sussistere contemporaneamente, e che corrispondono poi alla situazione clinica di Dj Fabo (patologia irreversibile, presenza di sofferenze fisiche o psicologiche che il paziente reputa intollerabili, dipendenza del paziente da trattamenti di sostegno vitale, capacità del paziente di prendere decisioni libere e consapevoli). La prima considerazione da fare è che la legge approvata dal Consiglio regionale della Toscana potrebbe ancora essere impugnata dal Governo alla Corte costituzionale, posto che la materia della Sanità rientra tra quelle di competenza concorrente Stato-Regioni. La seconda considerazione è che la legge detta tempi e modalità, peraltro abbastanza veloci, di accesso al fine vita: una procedura che secondo i proponenti andrebbe a colmare un vuoto normativo considerato che non se ne parla nella sentenza della Corte costituzionale. Una iniziativa paradossale, se si considerano i tempi, talvolta davvero biblici, delle liste di attesa per essere sottoposti a visite o accertamenti diagnostici. Curarsi dovrebbe es-



Un paziente in un reparto di rianimazione ospedaliero

Accanto al malato in ogni situazione

sere un diritto universale dei cittadini: ma si sa come tale diritto fatichi ad essere riconosciuto. La legge toscana, al contrario, garantisce tempi certi per l'accesso al suicidio assistito, offre una scorciatoia, anzi una corsia preferenziale, poco meno di cinquanta giorni. Bene, dunque, hanno fatto i vescovi della Toscana, seguiti anche dalla presidenza della Cei, a commentare criticamente tale legge sul fine vita, affermando che si tratta di una contraddizione, anzi una doppia contraddizione, se si considera anche che questa ha avuto l'approvazione l'11 febbraio, giorno nel quale si celebra la Giornata mondiale dei malati, nella festa della Madonna di Lourdes, quindi con un particolare collegamento al mondo della malattia e al messaggio cristiano a essa collegato. Il messaggio cristiano sulla vita ci offre una chiave di lettura anche sulla sofferenza, e ribadisce la convinzione che la dignità propria della persona umana, sana o malata che

sia, non viene meno con il mutare delle condizioni fisiche o di salute. Si tratta di una dignità ontologica, che segnala la preziosità dell'essere umano in senso universale, semplicemente in virtù del fatto che «è» un essere umano. Quindi, ciò per cui una società civile che merita questo appellativo si dovrebbe spendere non è tanto sul come aiutare le persone a togliersi la vita, quanto sul come aiutarle a mantenersi in buona salute, e come accompagnarle nel tempo della malattia e sofferenza, privilegiando sempre il diritto alla cura, alla cura di tutti. La cura rappresenta un diritto, non la morte. In sé stessa questa non è un diritto che qualcuno può rivendicare né su sé stesso né sugli altri: la morte va piuttosto accolta, non somministrata. Questo è un principio etico che riguarda tutti, non soltanto i cristiani, non soltanto i credenti, in quanto si tratta di un principio fondamentale da custodire e preservare.

* docente di bioetica

Cei: «La sanità non anticipi la morte»

I vescovi italiani hanno recentemente espresso preoccupazione per recenti iniziative regionali sul tema del fine vita. Da ultimo, l'approvazione della legge sul suicidio medicalmente assistito da parte del Consiglio regionale della Toscana. In una nota diffusa dalla Cei viene ricordato che «primo compito della comunità civile e del sistema sanitario è assistere e curare, non anticipare la morte». Anche perché «procurare la morte, in forma diretta o tramite il suicidio medicalmente assistito, contrasta radicalmente con il valore della persona, con la finalità dello Stato e con la stessa professione medica». Nel documento i vescovi invitano tutta la comunità a «non fare di questo tema una questione di schieramento». La Conferenza episcopale auspica, pertanto, che nell'attuale assetto giuridico-normativo si giunga, a livello nazionale, a interventi che tutelino nel miglior modo possibile la vita, favoriscano l'accompagnamento e la cura nella malattia, sostengano le famiglie nelle situazioni di sofferenza. Si sottolinea inoltre «che la legge sulle cure palliative non ha trovato ancora completa attuazione: queste devono essere garantite a tutti, in modo efficace e uniforme in ogni Regione, perché rappresentino un modo concreto per alleviare la sofferenza e per assicurare dignità fino alla fine».

IL COMMENTO

Oltre il dibattito per riflettere sulla vera libertà

DI CORRADO MELIS *

I temi del fine vita, e delle scelte come il suicidio assistito o l'eutanasia, sono una delle questioni più delicate e complesse del nostro tempo, e spesso genera divisioni accese. Una prospettiva cristiana ci invita a riflettere oltre i conflitti ideologici, ponendo al centro il valore della persona e il senso profondo della vita. In primo luogo, il dibattito rischia di ridursi a uno scontro tra opposte visioni, tra chi vede nella possibilità di scegliere la morte un diritto assoluto e chi invece vi si oppone con fermezza. Questo approccio, però, allontana il cuore del problema: le persone. Dietro ogni richiesta di eutanasia o suicidio assistito ci sono storie di sofferenza, di solitudine, di dolore non ascoltato. È qui che siamo chiamati a fermarci e a guardare con gli occhi della compassione e del Vangelo. La fede cristiana ci insegna che ogni vita è preziosa, indipendentemente dalle sue condizioni. Anche quando il corpo si indebolisce, anche quando la malattia o la disabilità ci fanno sentire un peso, il nostro valore non diminuisce. Siamo amati da Dio, creati a sua immagine, e questo basta a dare dignità a ogni esistenza. Tuttavia, riconoscere questa dignità non significa ignorare la sofferenza. Al contrario, la Chiesa ci insegna a prendercene cura, alleviando il dolore e accompagnando con amore chi vive momenti di fragilità. Le cure palliative rappresentano una risposta profondamente cristiana a queste situazioni. Esse non solo mirano a controllare il dolore fisico, ma si prendono cura della persona nel suo insieme: corpo, mente e spirito. È proprio questa visione integrale dell'essere umano che richiama l'importanza di una relazione autentica tra chi soffre e chi si prende cura della persona sofferente.

Un altro punto fondamentale è il rischio di una visione riduttiva della libertà. Parlare di «diritto a morire» come espressione di autodeterminazione rischia di ignorare che spesso tali richieste nascono da un grido d'aiuto. Molte persone, in realtà, chiedono di morire perché si sentono sole, perché il loro dolore non viene ascoltato o perché temono di essere un peso per gli altri. La vera libertà, invece, non sta nell'eliminare la sofferenza a tutti i costi, ma nel trovare un senso anche dentro di essa, nella consapevolezza che ogni momento della vita, anche il più fragile, può essere vissuto con pienezza.

Infine, la prospettiva cristiana ci invita a riscoprire il significato profondo del vivere e del morire. Per chi crede, la morte non è mai la fine, ma un passaggio verso la vita eterna. Questa speranza non elimina il dolore della malattia o del distacco, ma lo trasforma. Ci chiama ad accompagnare chi soffre con amore, a non lasciarlo solo e a valorizzare la sua esistenza.

* vescovo di Ozieri e delegato Cei per famiglia e vita

Mugnaini: «Sconfitta per tutti»

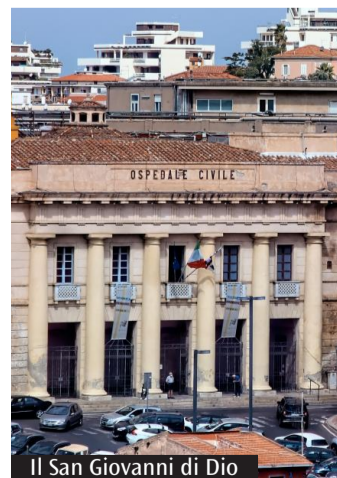
La stampa cattolica si interroga sulla legge che porta con sé rischi legati alla proliferazione di atti contrari alla vita

DI ROBERTO COMPARETTI

Come è noto la Regione Toscana ha promulgato una legge regionale relativa alla disciplina del fine vita. «In sostanza - dice Domenico Mugnaini, direttore di Toscana Oggi, il settimanale delle diocesi della regione - una legge d'iniziativa popolare sostenuta dall'associazione Coscioni, guidata da Marco Cappato, ha presentato una legge dieci mesi fa. Si è arrivati all'ulti-

mo giorno utile praticamente, anzi oltre l'ultimo giorno utile che era il 31 gennaio, l'11 febbraio il Consiglio regionale ha deciso di approvare la legge, andando oltre quello che era la decisione della Corte costituzionale secondo i movimenti cattolici e secondo i Vescovi». Il cardinale Lojudec, arcivescovo di Siena e presidente della Conferenza episcopale toscana, «ha detto - ricorda Mugnaini - che la legge è una sconfitta per tutti e se non ci fosse state nella prossima primavera le elezioni per il Consiglio regionale forse avrebbe avuto un iter diverso». Una presa di posizione da parte dell'episcopato toscano e anche dei movimenti cattolici. «Le parole del cardinale Lojudec - evidenzia il direttore - sono state molto dure perché di fatti è stato sancito il diritto

alla morte che non è un traguardo ma è una sconfitta per tutti». In realtà ciò che ha suscitato più indignazione è che una parte dei fondi di questa legge è stata trovata tra quelli della disabilità: la maggioranza Pd in Consiglio regionale si è giustificata dicendo che i fondi non erano ancora impegnati, e che verranno rimessi con l'assestamento di bilancio a fine marzo. La quotidianità racconta di liste d'attesa per visite e controlli ma la nuova legge in 47 giorni offre la possibilità di ricorrere al suicidio assistito, presentando istanza alla Asl. «Papa Francesco e i vescovi italiani - conclude Mugnaini - stanno cercando di combattere la cultura di morte in questo momento dominante e la Toscana sta facendo da apripista. Il rischio vero è che ora altre regioni la seguano».



Il piano regionale prevede, entro il 2028, terapie, fra hospice e domicili, diffuse ogni 100.000 abitanti

Deidda: «Sono necessari investimenti per far conoscere le cure palliative»

DI ANDREA PALA

Le cure palliative rappresentano un pilastro fondamentale dell'assistenza sanitaria, eppure ancora oggi sono poco conosciute. «A distanza di 15 anni dalla legge 38 del 2010, solo il 25% delle persone ha un'idea, seppur vaga, di cosa siano le cure palliative», spiega Maria Cristina Deidda, referente del Centro cure palliative e terapia del dolore del San Giovanni di Dio di Cagliari. Un dato ancor più preoccupante riguarda la percezione diffusa che queste cure siano riservate esclusivamente alla fase terminale della malattia. «Non è così. È essenziale sensibilizzare la popolazione attraverso scuole, convegni e dibattiti per far comprendere il lo-

ro reale valore», sottolinea la responsabile del Centro. L'importanza di questo tema è stata ribadita anche a livello istituzionale. «Il 28 novembre, quaranta palliativisti - evidenzia la dottoressa Deidda - sono stati ricevuti dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella per chiedere un maggiore investimento in questo settore, perché le cure palliative non possono essere solo un diritto sancito dalla legge, ma un dovere etico e sociale». In Sardegna, un piano regionale del 2024 punta a garantire cure palliative domiciliari e hospice ogni 100mila abitanti entro il 2028. «Attualmente, il 60% dei pazienti con insufficienze d'organo avanzate non riceve un'adeguata assistenza», conclude Deidda.

Battaglia: «Premiamo i Comuni che riciclano»

DI MARIA CHIARA CUGUSI

La Sardegna è sempre più virtuosa nell'economia circolare, con l'aumento della raccolta differenziata e della riduzione dei rifiuti urbani. A dirlo è Legambiente Sardegna che, lo scorso 17 febbraio, ha organizzato a Sassari la settima edizione dell'Ecoforum, momento annuale di confronto e scambio di buone prassi. «Economia circolare – spiega la presidente Marta Battaglia – significa passare da un modello lineare a un modello appunto "circolare" che permette il riutilizzo di ciò che altrimenti andrebbe smaltito, in modo da generare nuovo valore nel ciclo produttivo. Ma significa anche partire dall'origine, ovvero dalla progettazione di prodotti in modo diverso, affinché siano re-

cuperabili e riutilizzabili con diversa funzione: perciò essa è correlata alla ricerca». L'Ecoforum «riguarda – sottolinea ancora Battaglia – l'ultimo pezzo dell'economia circolare, ovvero i rifiuti, diventando un'occasione di confronto che spinge a migliorarsi sempre di più: si parte dall'analisi dei numeri per raccontare storie, progetti e azioni concrete». Durante l'iniziativa, la premiazione dei comuni più virtuosi, i cosiddetti «ricicloni». «I comuni sardi – afferma la presidente regionale di Legambiente – sono diventati sempre più bravi nella raccolta differenziata, con l'Isola che si colloca al terzo posto in Italia. Secondo gli ultimi dati disponibili oltre il 50% di essi non solo sono riusciti a raggiungere il 65%, che è l'obiettivo di legge raggiunto ormai da 372

La presidente regionale di Legambiente presenta gli ultimi dati disponibili sulla raccolta differenziata dei rifiuti

comuni sardi, ma hanno superato l'80%, che è la soglia del 2029. Perciò, da qualche anno, i riflettori sono puntati sui comuni "Rifiuti free", ovvero quelli che riescono a contenere i rifiuti indifferenziati sotto una determinata soglia (non oltre 75 kg/abitante di indifferenziato avviato a smaltimento). In tutto sono 222 i comuni premiati, e tra questi, è stato dato particolare risalto a 37 realtà, tra aree interne, costiere, capoluoghi e hinterland che oltre a raggiungere e

superare le soglie hanno dimostrato di poter ulteriormente migliorare di anno in anno. Tra questi anche i comuni della Città metropolitana di Cagliari, in cui si registra una media di 78% della raccolta differenziata, e di 95 kg annuo di indifferenziato: cinque di questi sono appunto «rifiuti free», con oltre l'80% di raccolta differenziata e un totale di rifiuti a smaltimento inferiore o uguale a 75 kg annui per abitante. Nell'Isola complessivamente il numero dei comuni «Rifiuti free» nel 2023 si è arricchito di 20 territori in più rispetto all'anno precedente. E se nel 2022 erano 170 i comuni che potevano vantare l'80% di raccolta differenziata, nel 2023 sono diventati ben 206. Oltre ai cinque della Città metropolitana di Cagliari, 54 in provincia di Nuoro

(58% della popolazione provinciale), 64 in provincia di Oristano (38%), 30 in provincia di Sassari (12%), 69 nel Sud Sardegna (47% della popolazione). «Incoraggiante – afferma la presidente – è anche il fermento a livello impiantistico, che rende concreta la possibilità di chiudere in Sardegna il ciclo di componenti importanti dei nostri rifiuti urbani, ma dovranno essere messi in campo ulteriori sforzi e adeguate risorse per impattare su quelle filiere ancora scoperte e per sottrarre alla discarica e alla termovalorizzazione quote di rifiuti sempre più significative». Legambiente Sardegna lavora in modo costante sulla «informazione e sensibilizzazione: tutto ciò che facciamo – conclude Battaglia – diventa un'occasione per costruire una cultura diffusa».



Un volontario di Legambiente

Il coinvolgimento del territorio può generare politiche efficaci e condivise, garantendo un equilibrio fra giustizia sociale e sviluppo, adottando approcci coerenti con la realtà

Economia e ambiente le sfide per il futuro

La sociologa urbana Spanu, dell'ateneo di Sassari, illustra le possibili soluzioni

DI MARIA LUISA SECCHI

La sostenibilità ambientale è una questione ecologica, ma anche sociale ed economica. La professoressa Sara Spanu, sociologa urbana dell'università di Sassari, analizza il legame tra tutela ambientale e benessere collettivo. In che modo la sostenibilità ambientale può contribuire a migliorare il benessere sociale? Si tratta di due temi strettamente interconnessi, anche se spesso i progetti di tutela ambientale non considerano gli impatti sociali. Un esempio è la creazione di quartieri urbani considerati virtuosi dal punto di vista energetico, ma che spesso risultano inaccessibili economicamente per una parte della popolazione. Le città, sebbene siano ambienti ad alto impatto ambientale per via di rifiuti, emissioni e consumi energetici, sono anche i luoghi dove si concentra la maggior parte della popolazione. Pertanto, per garantire un futuro sostenibile, è fondamentale intensificare gli sforzi anche in questi contesti. È possibile trovare un equilibrio tra sviluppo economico, tutela ambientale e giustizia sociale? Attualmente non vedo un equilibrio tra queste componenti, peraltro difficile da trovare, ma deve essere un obiettivo prioritario per le politiche territoriali. La dimensione locale è cruciale nella sostenibilità, poiché permette di adottare approcci coerenti con la realtà di riferimento specifica di ogni contesto. C'è spesso la tentazione di replicare modelli di successo senza considerare le specificità ambientali, sociali ed economiche. Prendiamo il caso di Friburgo, in Germania: un esempio virtuoso di cit-



Una veduta del litorale cagliaritano

IL PIANO

Lavori in corso a Sant'Elia

Dopo anni di attese, la Giunta comunale di Cagliari ha recentemente approvato una delibera per la riqualificazione del quartiere Sant'Elia a Cagliari, su proposta dell'assessore regionale ai Lavori pubblici Antonio Piu. Il piano prevede il rifacimento delle reti idrico-fognarie e la progettazione degli interventi di rigenerazione urbana. «Grazie alla collaborazione tra Regione, Area e Comune, abbiamo sbloccato una situazione ferma dal 2006», ha affermato Piu. L'intervento punta a contrastare la marginalità del quartiere, caratterizzato da edilizia popolare e carenza di servizi. «Sant'Elia ha bisogno di un'integrazione urbanistica e sociale nella città», hanno dichiarato gli assessori comunali alla salute e all'urbanistica Puddu e Lecis Cocco Ortu.

tà sostenibile, ma il successo è dovuto a politiche mirate e costanti dagli anni '80. Piuttosto che copiare modelli, è utile analizzare i fattori chiave del loro successo e ragionare nel merito su come affrontare specificità locali con una visione a lungo termine di problemi e criticità.

Come possiamo garantire che le politiche ambientali non penalizzino le fasce di popolazione più vulnerabili?

Ritengo essenziali due strategie. La prima è il coinvolgimento costante delle amministrazioni locali nella gestione delle trasformazioni urbane, garantendo che i benefici della sostenibilità siano equamente distribuiti. La seconda è la partecipazione della popolazione. La sostenibilità non riguarda solo la tu-

tela dell'ambiente, ma anche l'equità sociale ed economica. Per questo, le politiche devono basarsi il più possibile su processi inclusivi di discussione pubblica. In Italia, tra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000, abbiamo vissuto una interessante stagione di pianificazione strategica partecipata nelle città, che purtroppo si è poi affievolita. Coinvolgere i diversi attori nei territori può facilitare la creazione di politiche efficaci e condivise.

Quali sono le condizioni per una sostenibilità efficace e inclusiva? Sono diversi gli aspetti da considerare. Fra questi certamente la capacità di programmare nel lungo periodo e di pianificare gli interventi tenendo conto del contributo che i territori sono in grado di offrire.

IL PUNTO

L'energia condivisa stenta a decollare

DI GIUSEPPE MILANO *

Sono già il più potente e intelligente strumento con cui favorire e accelerare la decarbonizzazione della nostra economia, coniugando democrazia e giustizia socio-ambientale, eppure le comunità energetiche rinnovabili stentano a decollare. A poco più di un anno dall'approvazione del decreto del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica e nonostante alcuni recenti aggiornamenti del quadro normativo-operativo, il bilancio sulla quantità e qualità delle iniziative intraprese nel Paese è in chiaroscuro. Da nord a sud, infatti, sono poche centinaia le esperienze avviate con l'obiettivo di rendere più inclusivo il processo di approvvigionamento energetico, ma la complessità dell'iter amministrativo e giuridico ai fini dell'entrata in esercizio degli impianti sta rallentando la nascita e la diffusione di questi modelli di prossimità energetica incardinata sull'architettura delle rinnovabili.



Fotovoltaico nei tetti

Le comunità energetiche, organizzazioni senza scopo di lucro che riuniscono una eterogeneità di attori pubblici e privati fino al terzo settore e alle diocesi, secondo le indicazioni dell'Unione Europea che le ha sdoganate anni fa con la direttiva Red II e rilanciate con la Red III non ancora recepita dal nostro Paese, dovrebbero da un lato smorzare il carico della sovrapproduzione sulle infrastrutture in nome di una maggiore sicurezza delle reti e autosufficienza dei territori che si autoproducono la propria energia, ma dall'altro sostenere coloro che vivono in condizioni di povertà energetica e favorire una più consapevole e corresponsabile coesione sociale.

In un Paese ancora frastornato dagli impatti prodotti dal Superbonus e narcotizzato dal teorema dell'assistenzialismo statale, le poche comunità energetiche che stanno muovendo i loro primi passi testimoniano che tali modelli favoriscono un sincero neo-mutualismo, una rifioritura dei legami fiduciosi interpersonali, ma soprattutto interventi di efficientamento energetico del vetusto ed obsoleto patrimonio edilizio esistente. Le insidie lungo il percorso delle rinnovabili, tuttavia, non sono poche, come ha documentato pochi mesi fa anche un sondaggio di Ipsos: le comunità energetiche sono conosciute da appena il 12% della popolazione italiana, con il solo 48% di essi che è consapevole delle reali opportunità offerte da questo strumento con cui l'Unione europea vorrebbe liberalizzare la visione integrale della «cittadinanza energetica». Sono tanti i comuni, fra questi Villanovaforru, che stanno sperimentando la bellezza e l'intelligenza delle rinnovabili, delle smart grid, dei modelli di gestione virtuosi cross-territoriali che spaziano dalle fondazioni di partecipazioni alle cooperative passando per le associazioni non riconosciute, nella consapevolezza e coscienza pertanto, come ci ricorda sempre Papa Francesco, che nel tempo dell'egoismo universale la soluzione è nel diffuso protagonismo sociale perché «nessuno si salva e si salverà da solo».

* ingegnere edile-architetto e segretario generale di Greenaccord

Le alghe in agricoltura

Dai rifiuti spiaggiati della Sardegna nasce «Posidonia Garden», il primo terriccio organico ottenuto dalla posidonia raccolta lungo le coste. Il progetto, sviluppato dal gruppo Esposito, rappresenta un esempio concreto di economia circolare. La posidonia, separata dai rifiuti e privata dei cloruri, diventa un terriccio ricco di nutrienti, studiato da agronomi specializzati per il settore agricolo e vivaistico. Disponibile in quattro varianti, è destinato ai garden center della Sardegna. Il processo avviene nel primo impianto di lavaggio certificato, situato a Quartu Sant'Elena (Città metropolitana di Cagliari), con una seconda struttura in arrivo ad Alghero. L'innovativa tecnologia di «Soil Washing» permette di recuperare circa il 60% di sabbia pulita, il 7-8% di rifiuti plastici e il 25% di posidonia trasformata in terriccio.



Un sub nei fondali

A tutela dell'ecosistema mediterraneo

La fondazione Medsea promuove, nei mari, progetti a salvaguardia della posidonia, alleata preziosa per preservare la biodiversità marina

DI FRANCESCA FRAU *

Il Mediterraneo sta affrontando una crisi ecologica senza precedenti. Le sue acque si stanno riscaldando del 20% più velocemente della media globale, aggravando la perdita di biodiversità. Tra gli ecosistemi più a rischio ci sono le praterie a posidonia oceanica, che assorbono 15 volte più anidri-

de carbonica della foresta amazzone, proteggono le coste dall'erosione e ospitano circa il 25% delle specie mediterranee. Eppure, negli ultimi 50 anni, il Mar Mediterraneo ha perso oltre il 30% delle sue praterie. La fondazione Medsea lavora per invertire questo trend, un impegno che poggia su attività realizzate su più fronti. Con «Una Foresta marina per salvare il Pianeta», puntiamo a ripristinare decine di migliaia di talee di posidonia in questo decennio. Un'attività già avviata in Sardegna grazie a progetti europei e alla collaborazione con aziende e privati impegnati nella rigenerazione degli ecosistemi. A Cabras, nell'Area marina protetta penisola del Sinis-Isola Mal di Ventre, le nostre attività di ripristino delle praterie so-

no proseguite con la prevenzione: bluemooring.org regola gli ormeggi per proteggere i fondali, mentre i primi deterrenti contro la pesca a strascico illegale sono già in mare. Guardando al futuro, con Poseidon e l'Università di Cagliari, puntiamo ai «dissuasori made in Sardinia», ora in fase di prototipazione per essere realizzati con scarti di marmo di Orosei, in un'ottica di economia circolare dal mare. Studi e ricerche sono in corso nell'Area marina protetta Capo Testa-Punta Falcone per misurare, nel progetto «Interreg Euro-Med Artemis», il valore di una prateria in ottime condizioni: in primavera procederemo con la prima riforestazione nell'area. Attività di ripristino sono in corso a Villasimius, nell'Area marina protetta Capo

Carbonara, in combinazione con Malta, segnando la primissima attività di questo tipo nello stato maltese. Isole diverse del Mediterraneo, ma con le stesse sfide ecologiche. Ed è un vero onore poter esportare tecniche di conservazione testate e consolidate in Sardegna verso altre realtà. La Sardegna è molto più di un'isola: è un patrimonio di biodiversità unico nel Mediterraneo, un crocevia di ecosistemi preziosi che ospitano specie rare e habitat di straordinaria importanza. Proteggere e ripristinare questi ambienti non è solo un'azione locale, ma un contributo essenziale alla conservazione marina su scala sempre più ampia e vasta.

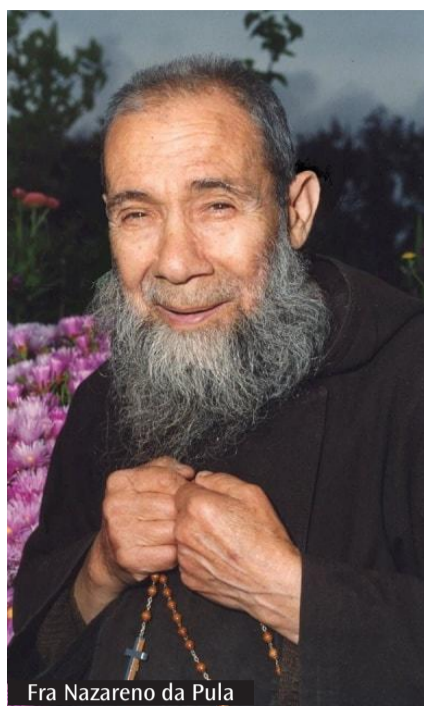
* biologa marina e responsabile progetti a mare Medsea

Dal 6 marzo in città il convegno della pastorale universitaria

DI GIOVANNI GARAU

Dal 6 all'8 marzo Cagliari ospiterà il Convegno nazionale di pastorale universitaria, un evento che per la prima volta si svolge lontano da Roma. Il tema scelto, «Università, laboratorio di speranza», si lega strettamente al cammino giubilare. «Il futuro e la speranza sono i giovani stessi», afferma don Diego Zanda, direttore della pastorale universitaria e della cultura diocesana. «Una speranza – prosegue il sacerdote – che non si incarna, che non ha un volto, non può essere tale». Il programma si articolerà in tre giornate intense. Giove-

di 6 marzo si aprirà con l'intervento del professor Silvano Petrosino, mentre venerdì saranno protagonisti il rettore dell'università Cattolica del Sacro Cuore Elena Beccalli e le testimonianze degli studenti. «Non vogliamo limitarci a un dibattito speculativo – sottolinea don Diego – ma lasciare spazio allo Spirito, perché possa guidarci nel discernere il senso profondo della speranza». Sabato, a concludere i lavori, sarà monsignor Antonio Mura, vescovo di Nuoro e di Lanusei, presidente della Conferenza episcopale sarda. A lui il compito di collegare il cammino sinodale con la missione dell'università.



Fra Nazareno da Pula

Festa a Pula per fra Nazareno

DI LEONARDO PIRAS

Nel santuario della Madonna della consolazione a Pula, si rinnova la commemorazione del servo di Dio fra Nazareno da Pula nell'anniversario della sua nascita al cielo, avvenuta il 29 febbraio 1992. Abbiamo incontrato Giulio Abis, originario del luogo e molto devoto, e padre Stefano Casula, guardiano del convento di Is Molas. Giulio, in che modo il carisma e la spiritualità di fra Nazareno continuano a parlare e sostenere i tanti pellegrini che ogni giorno giungono nel santuario? In Sardegna e non solo conserviamo un vivo ricordo di Fra Nazareno, del suo carattere e della sua bontà nel dispensare consigli personali nelle varie situazioni della vita. Era un uomo di Dio che ogni giorno con pazienza ascoltava tanta gente, specie gli ammalati, per poi donarci le famose caramelle che passando per le

sue mani tenevamo come reliquia e producevano salute anche nel corpo. Ancora oggi riteniamo più che doveroso incontrarlo, parlargli esponendo le nostre necessità promettendogli di tornare presto. In tanti lo hanno conosciuto personalmente. Come viene ricordato dai fedeli e dai cittadini di Pula? Ho incontrato personalmente fra Nazareno a Villa San Pietro. Grazie a un dono celeste, riusciva a leggere nei cuori e nelle menti delle persone. Nel 1975, grazie a lui, espulsi quattro calcoli renali senza intervento chirurgico. Nel 1977, dopo avergli presentato mia figlia di due mesi, fece cessare una febbre che durava da un mese e che i medici non riuscivano a curare. Fatti come questi erano all'ordine del giorno quando si stava a contatto con la sua persona. Padre Stefano, il carisma francescano continua a esercitare un'attrattiva su tanti, specialmente giovani, che deci-

dono di abbracciare la vita religiosa o ritrovano slancio nella vita cristiana. Sì, è vero. Credo che il fascino di Francesco abbia ancora la capacità di attrarre tante persone attorno a noi e al suo dissepolo fra Nazareno. Penso che i giovani che scelgono di entrare in convento colgano in noi maggiormente uno stile di vita sobrio, fraterno e lieto, tipico della spiritualità francescana. Sobrio perché viviamo di provvidenza e perché condiciamo tutto ciò che riceviamo. Fraterno perché come San Francesco scrive nella Regola: «il Signore mi donò dei fratelli», sperimentiamo il dono della fraternità come una grande famiglia che ci accoglie e cammina con noi. Sempre in perfetta letizia come era solito dire Francesco e come ha cercato di vivere nel suo peregrinare terreno. Come un bambino aveva la capacità di stupirsi del cose più semplici, senza mai turbarsi riponendo in Dio totale fiducia.

Emerge in questi 40 giorni la necessità di maturare scelte più attente alla custodia del creato e di azioni che siano in grado di offrire sostegno concreto ai bisognosi

Digiuno per lo Spirito

La Quaresima ci interroga sul concreto significato dell'astinenza e sulle azioni che possiamo mettere in atto nel cammino verso la Pasqua

DI GILBERTO MARRAS *

Quando un ragazzino di una Scuola calcio mi chiese perché fosse necessario digiunare in Quaresima, con sullo sfondo il suo papà incuriosito, gli risposi che la Chiesa proponeva da secoli il digiuno dal consumo della carne a chi se la poteva permettere, perché questo significava dare priorità allo spirito e alla condivisione coi poveri. Priorità a Dio nostro creatore e all'accoglienza dei fratelli: «Dacci il nostro pane quotidiano» sta a significare proprio la dimensione comunitaria, sociale dell'Eucarestia evidenziando che la privazione trova la sua perfezione nella condivisione.

Con l'apertura conciliare della Chiesa alla società, in particolare e in misura crescente con papa

Francesco, lo sguardo richiesto all'uomo verso Dio e verso la Creazione di Dio si è articolata in modo ancor più esplicita agli occhi di tutti: individui, comunità, società. Ossia, dal prisma della vita di ciascu-

In questo tempo deve compiersi un cammino per una società più giusta

no di noi e delle nostre comunità (famiglie, luoghi di lavoro, paesi, città ecc.), in cui Dio costantemente riversa la luce della sua Grazia, ci è richiesto di proiettare tanti fasci di luce colorata che compongono o dovrebbero comporre l'armonia del Creato, superando egoismi, individualismi, indifferenze, apatie e calunnie che feriscono tale armonia.

Uno dei fasci di luce su cui maggiormente ci interroga la coscienza e che, per fortuna, è diventata sempre più diffusa nelle comunità, in particolare grazie ai giovani, riguarda l'ecologia, il rispetto della natura, la sua valorizzazione per il bene comune. Ecco che il concetto di digiuno assume un significato diverso. Significa contribuire con il proprio comportamento a rigenerare l'ambiente: ripulire,

raccolgere e differenziare i rifiuti, magari anche acquistare beni che hanno fatto sintesi di inutili strati di confezionamento in plastica, per esempio, sono un passo importante verso un mondo più pulito. Tuttavia, prima ancora, c'è la scelta di non disperdere per strada i rifiuti, magari lamentandosi che le nostre strade, le nostre campagne e i nostri mari sono sporchi; c'è la scelta di camminare invece che di prendere sempre la propria auto (in molti casi superinquinante); c'è la scelta consapevole di non sprecare l'acqua e l'energia nelle nostre case; c'è la tendenza a dare testimonianza sulla responsabilità nei confronti delle future generazioni.

E qui il discorso del digiuno si fa anche politico. Perché il digiuno che si fa pensiero critico, approfondito, che si fa base per il discernimento,

è uno strumento potente: lo è per la società politica nell'attuare scelte concrete verso una ecologia che salvi l'ambiente dove viviamo, piuttosto che verso lo sfruttamento delle risorse ambientali, soprattutto quando

do questo accade per l'arricchimento di pochi; lo è per la società civile, che deve scegliere i propri rappresentanti politici sulla base delle azioni concrete che questi propongono e realmente trasformano in programmi di governo per il bene comune. Il digiuno richiama dunque la scelta della consapevolezza: non basta astenersi, occorre fare un passo verso il fratello o la sorella che sono nel bisogno o che potrebbero esserlo. E quando accettiamo che si inquinano in nome della tutela a tutti i costi delle posizioni lavorative, anche senza combattere per la salute e l'ambiente, stiamo uccidendo il futuro della nostra comunità, accettando un vero ricatto, di cui la politica sarà chiamata a rispondere.

* direttore regionale pastorale sociale e del lavoro



Il segno delle ceneri, imposte sul capo ogni primo mercoledì di Quaresima

Le Ceneri, simbolo di penitenza

Il mercoledì delle Ceneri segna l'inizio della Quaresima, un tempo di conversione e rinnovamento spirituale che prepara alla Pasqua. Con questa celebrazione la Chiesa invita i fedeli a riflettere sulla propria vita alla luce della misericordia di Dio, attraverso la preghiera, il digiuno e la carità. Durante la Messa, il sacerdote impone sulla fronte le ceneri, simbolo di fragilità e di penitenza. Questo gesto, fortemente simbolico, richiama la caducità della vita e l'urgenza della conversione.

Il mercoledì delle Ceneri è dunque un invito a riconoscere la propria condizione di peccatori e ad aprirsi alla grazia di Dio. Non è solo un rito, ma un'opportunità per rin-

novare il cuore, vivendo con autenticità la fede. Inizia così un cammino di quaranta giorni in cui ogni credente è chiamato a riscoprire l'essenziale, orientando la propria vita a Dio e all'amore verso gli altri. La Quaresima non è solo un tempo di rinuncia, ma un percorso di crescita spirituale, in cui ogni cristiano è chiamato a distaccarsi dall'effimero per riscoprire l'essenziale. Attraverso la preghiera, l'uomo ritrova il rapporto con Dio. Con il digiuno, si libera dalle dipendenze materiali; con la carità, si apre all'amore verso il prossimo. Il mercoledì delle Ceneri segna così l'inizio di un cammino che conduce alla Pasqua, fonte di speranza e rinnovamento.

INTERVENTO



In Cattedrale dall'ambone la recita del rosario meditato

La preghiera ci connette alla speranza e alla verità

DI GIUSEPPE BATURE *

La Quaresima del 2025 è caratterizzata dalla grazia dell'Anno Santo, un tempo di rinnovamento che ci invita ad aprire il cuore alla misericordia di Dio attraverso la preghiera, il pellegrinaggio, l'impegno nella carità e la gioia del perdono. Fin dal Mercoledì delle Ceneri, siamo chiamati a riflettere sul valore della preghiera, che Gesù ci insegna a vivere con autenticità, lontano dalla ricerca dell'approvazione altrui. Egli ci esorta a rivolgerci al Padre nel segreto del nostro cuore, in un dialogo intimo, affinché la nostra vita possa realizzarsi pienamente secondo la Sua volontà. La preghiera è profondamente connessa al cuore, che è il luogo della speranza, tema centrale del Giubileo. Sperare significa desiderare un bene futuro e arduo, ma possibile, ed è proprio nell'ampiezza del cuore che maturano il desiderio di vita, la ricerca della felicità e della verità. La preghiera ha la capacità di educare il desiderio, insegnandoci a non fermarci a ciò che è immediato, ma a tendere a ciò che corrisponde davvero alla nostra natura più profonda. Solo imparando a desiderare ciò che è autentico possiamo vivere nella pienezza e nella verità. Attraverso la preghiera, impariamo anche a comprendere il cuore degli altri, a riconoscere in ogni uomo quel desiderio inappagato di infinito, quell'anelito di perdono e di gioia che abita ogni persona.

Ci rende più solidali, più capaci di ascoltare e condividere le attese e le sofferenze altrui. Non è mai un atto solitario, ma una porta che ci apre alla comunione con il prossimo e ci unisce nella stessa misericordia. Il popolo di Dio è il Corpo di Cristo, ma ogni uomo che incontriamo diventa parte di un cammino comune che la preghiera ci aiuta a riconoscere. La coscienza religiosa nasce proprio dalla percezione di questa presenza, che non è un'idea astratta, né un concetto distante, ma una realtà viva che guida, accoglie e salva. Chi prega con verità si sente immerso in questo sguardo d'amore, portando a Dio la propria esistenza perché Egli possa plasmarla secondo il Suo disegno. Uno spunto interessante viene offerto dallo scrittore Erri De Luca, il quale riflette sulla preghiera considerandola un vero e proprio inciampo alla fede, proprio perché permette al credente di rivolgersi a Dio come un tu, stabilendo un rapporto diretto e personale con Lui. È proprio questa relazione viva con Dio che segna la differenza tra una religiosità astratta e un'esperienza autentica della fede. La preghiera, quindi, non è un ostacolo, ma il mezzo che ci consente di entrare nella familiarità con Dio, di abitare il Suo riposo, di ritrovare in Lui la nostra vera identità. È lo spazio in cui il cuore si apre all'infinito, in cui la speranza si fa certezza e in cui ogni frammento della nostra vita trova il suo compimento.

* arcivescovo



Ravasi ospite della Facoltà teologica per una riflessione sulla Genesi

«Adamo, dove sei?» Questa domanda biblica risuona oggi più che mai, al centro del ciclo di incontri «Facciamo l'uomo» organizzato dalla Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna. Venerdì 28 febbraio, il cardinale Gianfranco Ravasi ha offerto una

riflessione sull'immagine biblica dell'uomo, interrogandosi sulle radici e sul destino dell'umanità. Un'occasione per riscoprire, alla luce della Parola, il senso profondo dell'essere umano in un'epoca segnata da incertezze e cambiamenti.

L'APPUNTAMENTO

Scuola che include

Suor Anna Monia Alfieri è stata protagonista ieri di un incontro a Cagliari dedicato al tema del pluralismo educativo, nei locali del Seminario cittadino. Un'opportunità di riflessione sul diritto alla libertà di scelta educativa e sul ruolo della scuola nella società. Con suor Alfieri anche l'arcivescovo Giuseppe Baturi e il presidente dell'ordine dei Giornalisti Francesco Birocchi che hanno dialogato intorno al libro di suor Alfieri, «Il pluralismo educativo», che pone l'attenzione sull'importanza di garantire pari opportunità formative a tutti, valorizzando il ruolo delle scuole paritarie e pubbliche in un sistema educativo che sia davvero equo e inclusivo.

le sfide della teologia

di don Davide Ambro

Carissimi lettori, inauguriamo oggi la nostra rubrica che vuole evidenziare alcune delle grandi domande che i nostri tempi pongono all'intelligenza della fede e alla sua traduzione pastorale. Esporremo il contesto di profondo mutamento che caratterizza l'epoca contemporanea, indagandone le radici ed esplicitando le sfide alla fede. Vogliamo quindi comprendere un po' meglio il tempo in cui viviamo e nel quale è ancora possibile dare ragione della nostra speranza. Per affrontare questa situazione di cambiamento d'epoca, vista come sfida, dobbiamo prima individuare ciò che ci sta alle spalle, cioè la storia che ci ha portato a quella che viene denominata la

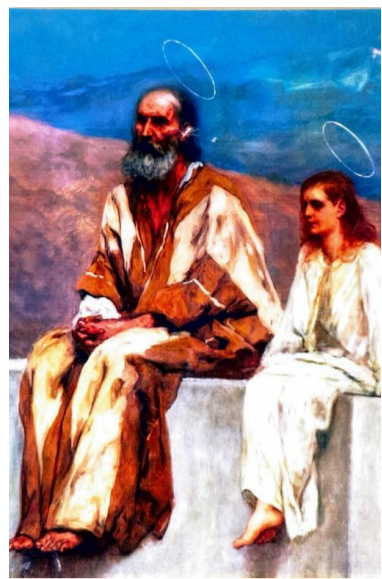
«Post-modernità», quel concetto che lega il presente con il progresso

post-modernità: conoscere gli «antenati» del passato ci può aiutare a essere un po' più consapevoli del nostro presente e mettere un po' più a fuoco la direzione e l'orizzonte verso cui i «figli» cammineranno nel futuro. Già la parola «post-modernità» suggerisce che l'oggi si pone come un «post» rispetto alla modernità, ovvero vuole superarla, lasciarsela alle spalle senza però ritorsioni del tutto. Possiamo dire che la post-modernità è il tempo in cui la modernità non scompare, non tramonta o finisce, ma si compie (Vattimo). Ma cos'è la modernità? «Moderno», proveniente dall'avverbio «modo» e dal suffisso «-ernus», che indica appartenenza: «modo» connota temporalmente il sostan-

tivo «modus», che significa giusta misura, giusto limite, quindi norma. «Modo» dice che ciò che è giusto limite, giusta misura («modus») è ciò che avviene «hic et nunc», adesso. Andando un po' più in là, possiamo dire che la modernità è la convinzione che il presente sia il tempo giusto e quindi ogni giorno è il tempo giusto perché supera ciò che c'era prima. Ciò significa che posso dire che domani sarà un giorno migliore. Dunque la modernità porta con sé l'idea del progresso e così il nostro tempo è il compimento dell'idea di progresso: il cambiamento d'epoca ha a che fare con il compiersi del progresso. Per affrontare le nostre sfide dobbiamo entrare dentro l'idea di progresso.

Incontri d'arte
a cura di Paolo Pais

San Giuseppe, un'icona che attraversa i secoli



Il mondo dell'arte, e la pittura in particolare, si è sovente soffermata sulla figura del santo artigiano Giuseppe. E lo ha fatto sin dall'alba del cristianesimo. L'arte cristiana è infatti una necessità spirituale, profondamente radicata nella cultura universale. Dobbiamo tenere presente che l'arte cattolica non è un semplice sottoprodotto della religione, ma è religione in sé, alla stregua delle parole della liturgia. L'arte, avvicinandoci a Dio, mostra così il connubio tra arte e fede. Giuseppe, «figlio di Davide», guardiano di Maria e padre adottivo di suo figlio, è stato, nel corso della sua vita terrena, un uomo appartato e super silenzioso. Nessuna parola del Patriarca viene mai citata o riportata, dando così libero sfogo all'immaginazione di pittori, scultori, scrittori e poeti nella loro fantasiosa interpretazione e raffigurazione. Ed è proprio questo silenzio, che è anche servito da stimolo alle amplificazioni apocriefe, desiderio

se di colmare le lacune dei testi canonici. Si resta affascinati dalla ricchezza e dalla complessità sovrabbondante del contributo dell'arte religiosa, copioso e vario sotto il profilo iconografico, e così profondamente rivelatore delle differenze strutturali tra l'arte orientale e quella occidentale e anche tra i rispettivi orientamenti che caratterizzano i diversi periodi della storia dell'arte. L'iconografia pittorica di San Giuseppe rivela differenze significative tra il «Giuseppe orientale», rappresentato costantemente vecchio, canuto e riservato (e, in questo senso, fedeli gli artisti a ciò che dicono di lui i testi apocriefi) e il «Giuseppe occidentale», raffigurato, all'inizio molto vecchio, ma che si trasforma, gradualmente, nel fisico, a partire da fine Ottocento, in un uomo giovane, bello, attento ed affettuoso, che, pur avendo stipulato con Maria un matrimonio verginale, si mostra innamorato della sua luminosa spo-

sa e padre affettuoso e premuroso del Figlio di Dio, il Bambino Gesù. Infatti Giuseppe, al tempo della nascita del Messia, aveva venticinque-trent'anni e la Vergine Maria, circa sedici. Il Patriarca, assistito amorevolmente da Gesù e Maria, è morto all'età di sessanta-sessantacinque anni, prima dell'inizio della vita pubblica del Cristo. E oggi, finalmente e giustamente, anche l'arte ci mostra la Sacra Famiglia come è stata nella realtà: un padre ed una madre giovani e innamorati pazzi del piccolo Gesù. «San Giuseppe è il primo Santo del Nuovo Testamento – come ha detto Paolo Giovanni II – e il suo culto si attuava nel contesto della Sacra Famiglia. Della sua figura si occuparono soprattutto i Vangeli apocriefi, con interpretazioni di fantasia». Il suo culto inizia per opera dei grandi pensatori cristiani: san Gerolamo e sant'Agostino, mentre, con san Tommaso D'Aquino, si fissano i capisaldi della

teologia di san Giuseppe. Le prime testimonianze del suo culto, si trovano in Oriente, verso l'VIII secolo. Dall'Oriente il culto passò a Bologna. I francescani ne diffusero il culto in Occidente. Santa Teresa d'Avila, nel XVI secolo, ne propagò il culto proponendolo come grande intercessore. Nel 1621, Gregorio XV dichiarò il 19 marzo festa di precetto. Pio IX, nel 1855, concesse particolari indulgenze ai fedeli che dedicavano a san Giuseppe l'intero mese di marzo, proclamandolo, poi, patrono della Chiesa universale. Papa Leone XIII, nel 1899, lo proclamò protettore della famiglia, e Pio XI, patrono degli operai. Infine, Pio XII istituì la festa, molto sentita, di san Giuseppe artigiano. L'uomo Giuseppe, nel fisico, nel carattere e nella professione di artigiano, è stato rappresentato da innumerevoli artisti di tutta la terra e di tutte le epoche, cattolici e no, per il suo fattivo e nascosto comportamento.

Nel territorio matura la consapevolezza sulla unicità dei prodotti artigiani, frutto della grande maestria di quanti continuano, con dedizione, a creare manufatti di pregio

Pintore: «Bellezza che genera identità»

La conduttrice tv e artista crede nelle potenzialità di un patrimonio che, per decenni, è stato ritenuto forma di folklore

DI LUISA ATZORI

L'arte è un concetto in continua evoluzione e, per Ambra Pintore, artista e conduttrice televisiva, il suo significato si intreccia profondamente con la cultura e l'identità della Sardegna. «Quello che è stato considerato tradizione o folklorismo fino a qualche tempo fa è invece arte. Non lo dico solo io – precisa – ma tante persone che hanno vissuto certe esperienze e ne conoscono molto bene i processi». Un punto di vista che sfida luoghi comuni e invita a guardare con occhi nuovi ciò che appartiene alla storia e alla cultura del territorio. Il concetto di arte, secondo Pintore, si articola attraverso tre mondi principali: la musica, l'abbigliamento tradizionale e l'arte nelle sue diverse forme, dal teatro alla pittura, fino alle arti performative. «Spesso – afferma Pintore – non riconosciamo la bellezza e l'arte in ciò che consideriamo tradizione o artigianato. Pensiamo ai tappeti, agli orecchini: sono frutto di sapienza, di conoscenze tramandate e, soprattutto, di una manualità che rischiamo di perdere». Da questa consapevolezza nasce il suo impegno per valorizzare il patrimonio sardo, come nel programma «Bistimenta», dedicato agli abiti e ai gioielli tradizionali.



Un gioiello realizzato in filigrana sarda

«Quello è un mondo considerato folk, ma non ha nulla di folkloristico. È storia, identità e arte», evidenzia Pintore. Un esempio significativo viene dal campo dei fazzoletti a Cabras, nel Novocento, quando le donne, per supplire alla mancanza di tessuti, iniziarono a dipingere e a creare motivi unici. «Questa – spiega – è arte. Quando vedi quei fazzoletti, rimani stupita dalla storia che raccontano». Allo stesso modo, l'oreficeria sarda non è solo un'espressione estetica, ma il risultato di una tecnica affinata nei secoli. «Si diventa maestri dopo anni di apprendistato, non con un talent show.

Se un oggetto resiste nel tempo e continua a trasmettere significati, allora è arte», sottolinea Pintore. È la musica, per lei, è il punto di partenza di questo percorso. «Ho iniziato con "Sardegna Cantata", entrando in contatto con ogni realtà musicale dell'Isola. Ma il processo artistico l'ho capito quando mi sono messa in gioco come cantante». La Sardegna possiede una tradizione musicale straordinaria, studiata dai più grandi etnomusicologi. «Abbiamo – prosegue Pintore – un patrimonio che si tramanda e si arricchisce. Il canto a tenore, per esempio, non è fermo a ottocento

anni fa, ma continua a evolversi. Ogni cantore ha un timbro e uno stile unico, non replicabile». L'informazione gioca pertanto un ruolo chiave nel diffondere una corretta percezione della cultura sarda, ma spesso le narrazioni risultano superficiali. «Molti luoghi comuni – dice Pintore – nascono dall'ignoranza. Sarebbe importante formarsi per offrire un'informazione più precisa». Anche nel mondo della televisione la narrazione sta cambiando, ma il percorso è lungo. «Ci vorranno decenni per cambiare le cose – conclude l'artista – ma io sono ottimista».

LA NOTIZIA



La cultura araba è stata al centro di cinque giornate di proiezioni e incontri con registi e registe palestinesi

In città l'Ard Festival focus sulla Palestina

DI MATTEO CARDIA

Cinque giornate di osservazione e di riflessione sulla Palestina e sulle vite dei palestinesi. Da ormai vent'anni l'Al Ard Festival fa parte del calendario degli eventi culturali più importanti dell'isola. La rassegna di corto e lungometraggi che raccontano la Palestina e il mondo arabo è iniziata lo scorso 25 febbraio e si è conclusa nella prima giornata di marzo. Una ventunesima edizione che ha confermato la necessità, ma anche la voglia delle persone di ampliare le proprie conoscenze sulla questione palestinese. «Quello che vive il popolo palestinese – afferma il dottor Fawzi Ismail, presidente dell'Associazione Sardegna Palestina che organizza l'evento – non è sicuramente uno dei momenti migliori, anche se le sofferenze durano da tempo. Il nostro festival è una finestra molto importante sulla Palestina e sul mondo arabo in generale, che ha l'ambizione di raccontare gli aspetti della vita dei palestinesi che altrimenti difficilmente il pubblico conoscerebbe». La risposta del pubblico è stata ancora una volta importante, confermando una sensibilità sul tema più marcata. «L'obiettivo – evidenzia Ismail – è quello di costruire ponti tra le diverse sponde del Mediterraneo. Oggi le persone sono più consapevoli rispetto a ciò che accade, lo notiamo anche nel corso delle attività che, come associazione, promuoviamo nel resto dell'anno». Visione delle pellicole, ma anche l'incontro con i registi e le registe, così come discussioni con il pubblico. Un programma ricco quello dell'edizione 2025 che ha visto Al Ard entrare anche nelle scuole. «Sono stati 21 – ricorda il dottor Ismail – i film in gara, altri quattro fuori concorso, di cui due sardi all'interno della rubrica "Sa Terra". Il 25 febbraio abbiamo inaugurato con una giornata dedicata completamente alla vita a Gaza negli ultimi 16 mesi di quello che per noi è un genocidio. Abbiamo avuto una mattinata dedicata alle scuole superiori con la rubrica Palestina in Cattedra, in cui gli studenti hanno incontrato i nostri ospiti. Inoltre, c'è stato uno spazio chiamato Al Ard Scuola, in cui verranno proiettati dei corti fatti dalle classi che hanno partecipato al progetto che ha messo al centro i temi di libertà, giustizia e autodeterminazione dei popoli».

La voce
della Chiesa
e del tuo
territorio

Ogni domenica con Avvenire,
in edicola, in parrocchia e in abbonamento



Inquadra il qr code e abbonati subito

Per informazioni: 800.820084
abbonamenti@kalaritanamedia.it



Avvenire

Kalaritana

Kalaritana

Dorso della Diocesi
di Cagliari
Responsabile
Maria Luisa Secchi

In redazione
Roberto Comparetti
Andrea Pala
Maria Chiara Cugusi
Matteo Cardia

Contatti
Via mons. G. Cogoni 9; 09121 Cagliari
Telefono: 070.523844;
E-mail: redazione@kalaritanamedia.it
Pubblicità: pubblicita@kalaritanamedia.it

Avvenire
Piazza Carbonari - 20125 Milano
telefono 026780.1
Direttore responsabile:
Marco Girardo

CHIESA
DI CAGLIARI

www.chiesadicagliari.it



Facebook
@diocesicagliari



YouTube
@MediaDiocesiCagliari

Servizio clienti e abbonamenti; Numero verde: 800.82.00.84; Da lunedì a venerdì, ore 9-12.30 e 14.30-17; e-mail: servizioclienti@avvenire.it; abbonamenti@avvenire.it